

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 8, 27-35) XXIV Domenica T.O. Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Con la **pericope evangelica odierna** siamo nel centro del vangelo di Marco: la dinamica del libro, teso tra un'oscurità iniziale e una luce finale decisiva, ha in questo capitolo il suo punto forza. Diversamente dal parallelo matteo, Gesù qui è svelato solo come Cristo, cioè Messia (*Mt* 16, 16 ha: «Tu sei il Cristo il figlio del Dio vivente»). Non è ancora l'illuminazione definitiva della fede, quella che affiorerà sulle labbra del centurione romano ai piedi della croce, «Veramente costui è figlio di Dio» (*Mc* 15,39), vertice dell'intero scritto marcano. Ma non è neppure la percezione imperfetta e persino deviante della «gente» che vede in Cristo solo un erede della predicazione violenta e «focosa» di Elia o una variante forse più scialba del Battista, i cui discepoli non riuscivano a rassegnarsi al suo declino. Gesù, attraverso la definizione di Pietro, ha svelato un tratto significativo della sua fisionomia. Egli è la speranza d'Israele fatta persona, è l'attesa che sta divenendo certezza, è il sole che raccoglie in sé ogni altra luce, secondo l'espressione di S. Agostino. Marco, ripetendo ancor oggi la domanda di Gesù «E voi chi dite che io sia?», invita la Chiesa e ogni singolo credente a misurare il livello della sua fede, a definirne l'autenticità, a purificarla dalle false immagini, a celebrare la gioia della conoscenza di Dio. Ma proprio perché questa è solo una tappa per l'identificazione piena del mistero di Cristo, la domanda è anche un 'invito' a riprendere il cammino della ricerca, con pazienza e con amore, per giungere alla luce della rivelazione pasquale. L'itinerario riprende subito anche per Pietro che si era illuso di aver quasi esaurito il mistero. Infatti, secondo la nota reticenza marcano (il cosiddetto «segreto messianico»), Gesù impone subito il silenzio (v. 30). Certo, il titolo «Cristo» è valido per Gesù come lui stesso dichiarerà, nel processo giudaico, al Sommo Sacerdote (14,61-62), ma è un titolo incompleto ed ambiguo. Egli, infatti, non salverà attraverso la via regale della potenza e del successo, via che lo allontanerebbe dagli uomini nei cui confronti egli è «servo» e non dominatore. L'ottica messianica dell'ebraismo è ben documentata dalla reazione di Pietro: è impossibile associare e conciliare la prospettiva gloriosa del re Messia con quella dell'esperienza sofferente della morte. Pietro è così l'emblema della tentazione «satanaica» per un messianismo politico e taumaturgico, proprio come nella scena del monte della tentazione descritta da *Mt* 4,8-10. Se egli vorrà continuare in questa convinzione («pensare secondo gli uomini», v. 33), sarà allontanato («lungi da me!») dal suo stato di discepolo che è colui che «cammina dietro a Gesù» (1,17.20 e soprattutto il v. 34 del nostro brano). Gesù svela allora la sua ottica messianica, presenta la modalità con cui attuerà il suo messianismo. La formula dell'annuncio della morte-risurrezione, che scandirà per tre volte il percorso di Gesù verso la Croce, è desunta dal Credo stesso della Chiesa primitiva (*1 Cor* 15,3-5). Ed in ogni occasione in cui sarà pronunciata sarà sempre accompagnata da una dichiarazione

parallela sul discepolo. Il ritratto del discepolo deve avere riflessi i lineamenti del Maestro. Anch'egli, perciò, deve essere l'uomo della donazione totale (vv. 34-35), deve porsi sulle spalle la croce rischiando anche la sua stessa vita per il Cristo e per l'annuncio gioioso al mondo. Gesù, delineando così la sua missione messianica, si raccorda ad una tradizione profetica piuttosto misteriosa, quella che in un «Servo del Signore» sofferente aveva visto la liberazione dell'umanità: il suo dolore era radice di salvezza e di pace per Israele e per il mondo. La liturgia odierna accosta appunto uno di questi testi classici del Servo del Signore alla rivelazione di Gesù. Si tratta del cosiddetto *terzo carne del Servo*, opera di un profeta anonimo del periodo post-esilico (VI sec. a.c.) la cui profezia è stata raccolta nel rotolo del grande profeta Isaia (50,4-9: **prima lettura**). Come Geremia, il Servo è definito come uomo perseguitato a causa della Parola che egli deve ascoltare ed annunciare. È un messaggio che egli indirizza agli «sfiduciati» (v. 4), cioè al popolo di Dio scoraggiato. Ma questa voce, che è l'eco di quella di Dio, non è accolta, anzi è contestata con violenza. Il servo è percosso sulla schiena come uno stolto (Gb 16, 7-11; Prov 10, 13; 19,29): egli, il sapiente per eccellenza perché portavoce della Parola, è trattato come un buffone (1 Cor 1,17-25). Il disprezzo diventa aggressivo negli sputi e nello strappo della barba. Eppure egli va incontro coscientemente a queste conseguenze del suo ministero, certo nella sua vittoria, per la vicinanza di Dio (vv. 7-9). Come il Cristo, il Servo si manifesta come l'uomo dell'«evangelo» e della passione. La sofferenza acquista in lui una nuova forma di valutazione rispetto a quella tradizionale (libro dei Proverbi, ad es.): non è più segno di reiezione, ma di elezione. Continuando la lettura della lettera di Giacomo (**seconda lettura**), entriamo con la pericope odierna nel cuore di questo scritto giudeo-cristiano. Infatti la sezione 2, 14-26 mette a tema l'idea che soggiace quasi all'intera composizione, il rapporto *fede-opere* (1,3-6.25; 3,13). A prima vista sembrerebbe di assistere, leggendo queste righe, ad una larvata polemica col pensiero paolino espresso soprattutto nelle lettere fondamentali, *Gal* e *Rom*. Per Paolo, infatti, «la fede giustifica l'uomo indipendentemente dalle opere della Legge» (*Rom* 3,28; cf. *Gal* 2,16). In realtà anche Giacomo non identifica mai la fede con le opere, né tanto meno le opere con l'osservanza legalistica giudaica: egli vuole solo celebrare l'esigenza di incarnazione etica ed esistenziale che la fede postula. L'accento sull'impegno morale non elide quindi l'adesione all'intervento primario e fondamentale di Dio: «la fede coopera con le opere» si scrive in 2,22. L'ambiente giudeo-cristiano può aver suggerito questa diversa sottolineatura. Anche Matteo marca l'importanza dell'impegno esistenziale (*MI* 5,16.20; 7, 12-27; 12,50; 18,23-35; 25,31-46). Paolo e Giacomo sarebbero quindi la testimonianza viva della pluralità teologica e pastorale nella sostanziale unità della fede cristiana.

PRIMA LETTURA (Is 50,5-9a)

Dal libro del profeta Isaia

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.
Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.
Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso.
È vicino chi mi rende giustizia:

chi oserà venire a contesa con me?

Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?

SALMO RESPONSORIALE

(Dal Salmo 114)

Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.
Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi, ero preso da
tristezza e angoscia.

Allora ho invocato il nome del Signore: «Ti
prego, liberami, Signore».

Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.
Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, i miei
occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.
Io camminerò alla presenza del Signore nella
terra dei viventi.

SECONDA LETTURA (Gc 2,14-18)

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere
fede, ma non ha opere? Quella fede può forse
salvarlo?

Se un fratello o una sorella sono senza vestiti
e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi
dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e
saziatevi», ma non date loro il necessario per
il corpo, a che cosa serve?

Così anche la fede: se non è seguita dalle
opere, in se stessa è morta.

Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la
fede e io ho le opere; mostrami la tua fede
senza le opere, e io con le mie opere ti
mostrerò la mia fede».

CANTO AL VANGELO

Alleluia, alleluia.

Quanto a me non ci sia altro vanto che nella

41. MA VOI, CHI DITE CHE IO SIA? Mc 8,27-38

Traduzione letterale di Silvano Fausti

²⁷ E uscì Gesù e i suoi discepoli
verso i villaggi di Cesarea di Filippo.
E, nel cammino,
interrogava i suoi discepoli,

croce del Signore, per mezzo della quale il
mondo per me è stato crocifisso, come io per
il mondo.

Alleluia.

VANGELO (Mc 8,27-35)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli
verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e
per la strada interrogava i suoi discepoli
dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed
essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri
dicono Elia e altri uno dei profeti». Ed egli
domandava loro: «Ma voi, chi dite che io
sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E
ordinò loro severamente di non parlare di lui
ad alcuno.

E cominciò a insegnare loro che il Figlio
dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere
rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e
dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni,
risorgere.

Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo
prese in disparte e si mise a rimproverarlo.

Ma egli, voltatosi e guardando i suoi
discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va'
dietro a me, Satana! Perché tu non pensi
secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli,
disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a
me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e
mi segua. Perché chi vuole salvare la propria
vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita
per causa mia e del Vangelo, la salverà».

dicendo loro:

Gli uomini chi dicono
che io sia?

²⁸ Essi gli risposero dicendo:

Giovanni il Battista,
 e altri Elia,
 altri poi uno dei profeti.
 29 E lui li interrogava:
 Ma voi, chi dite
 che io sia?
 Rispondendo Pietro gli dice:
 Tu sei il Cristo!
 30 E li sgridò,
 perché non parlassero di lui a nessuno.
 31 E cominciò a insegnar loro:
 Il Figlio dell'uomo
 deve
 molto soffrire ed essere riprovato
 dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli
 scribi,
 ed essere ucciso,
 e, dopo tre giorni, risuscitare.
 32 E con franchezza diceva
 la Parola.
 E Pietro, presolo con sé, cominciò a sgridarlo.
 33 Ora egli, voltatosi e vedendo i suoi
 discepoli,
 sgridò Pietro e dice:
 Va' dietro di me,
 satana,
 perché non pensi le cose di Dio,
 ma quelle degli uomini.

34 E, chiamata innanzi la folla
 con i suoi discepoli,
 disse loro:
 Se uno vuole
 venire dietro di me,
 rinneghi se stesso,
 e prenda su la sua croce,
 e segua me.
 35 Chi infatti vuol salvare la sua vita,
 la perderà;
 ma chi perderà la sua vita
 per me e per il vangelo,
 la salverà.
 36 *Che giova infatti all'uomo
 guadagnare il mondo intero
 e danneggiare la propria vita?*
 37 *Che può dare infatti l'uomo
 per riscattare la sua vita?*
 38 *Poiché chi si vergognerà di me
 e delle mie parole
 in questa generazione adultera e peccatrice,
 anche il Figlio dell'uomo
 si vergognerà di lui,
 quando verrà nella gloria del Padre suo,
 insieme con gli angeli santi.*

Messaggio nel contesto

“Ma voi, chi dite che io sia?”, chiede Gesù al discepoli e a noi, che fin qui abbiamo camminato con lui. *“Tu sei il Cristo”*, risponde Pietro. Prima tutti si chiedevano: *“Chi è costui?”*. Ora lui stesso domanda: *“Chi sono io per te?”*.

Fino a quando ci poniamo questioni su di lui, non comprenderemo nulla! Si comincia a capire qualcosa quando ci lasciamo porre in questione. Non lui, bensì noi siamo chiamati a dichiararci. Finora ci ha fatto la sua proposta; ora chiede la nostra risposta: *“Rispondimi, e ti risponderò”*.

Il cristianesimo è la risposta a questa domanda che lui mi rivolge: *“Chi sono io per te?”*.

La sua provocazione è anche un esame della vista, per farci costatare che abbiamo bisogno di occhi ulteriormente nuovi. Finisce così la prima parte del vangelo.

Comincerà poi il cammino della seconda, che ci farà riconoscere il Figlio di Dio.

La confessione di Pietro è giustapposta all'autoconfessione di Gesù (v. 31), che dice la *“Parola”* (v. 32). Le due confessioni sono le due facce della pietra di volta di tutto il vangelo di Marco, e segnano il passaggio da una comprensione di Gesù come Cristo a una comprensione spirituale di lui come Signore. Si varca la soglia dei desideri dell'uomo, che resta confuso e sbigottito, per entrare nella promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). Questo riconoscimento conclude la sezione dei pani, iniziata con l'invio dei Dodici (6,6b). Gesù infatti lo si riconosce nel pane, in cui attua la nostra salvezza.

La sua domanda è duplice, perché duplice è la risposta: quella della gente, secondo la carne, e quella del discepolo, secondo lo Spirito. Ma questa convive con quella, e, come vedremo, ha un continuo bisogno di confronto con la “Parola” per purificarsi.

“Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire”. Dopo aver esposto il suo insegnamento in parabole (c. 4), Gesù comincia ora con franchezza a dire la “Parola”. È la parola della croce - stupidità e debolezza per l'uomo, ma saggezza e forza di Dio (cf 1Cor 1,18-25).

Dopo aver avvinto a sé il discepolo, che lo riconosce come il Cristo salvatore, Gesù inizia a spiegargli cosa significa essere il Cristo e come viene la salvezza. Qui comincia la seconda parte del vangelo, che è tutta un'istruzione riservata ai suoi, scandita dalle tre predizioni della morte/risurrezione. È la sezione ecclesiale, in cui la comunità si confronta con il mistero del pane.

È qui che vediamo la differenza, anzi lo scontro tra il pensiero dell'uomo e il pensiero di Dio. Il primo, cercando di salvarsi, diventa egoista, vivendo la morte e uccidendo la vita. Il secondo sa perdersi per amore, fino a dare la vita.

La prima parte del vangelo culminò nel riconoscimento di Gesù come Cristo: la seconda terminerà nel riconoscimento di lui come Figlio di Dio (15,39).

Il v. 31 dice la “Parola” che chiarisce l'enigma di ogni parabola e svela il mistero di Gesù ucciso e risorto, già profetato nei canti del Servo, nei salmi e nella storia dei giusti. Tutto il vangelo è introduzione sapiente, spiegazione paziente, sviluppo coerente e confronto costante con questa Parola, che dà la chiave di lettura di tutta la storia.

La sapienza di Dio passa attraverso la povertà, l'umiliazione e l'umiltà; accetta le sofferenze, il ripudio e l'uccisione; e proprio così vince il male fatto dalla sapienza dell'uomo, che ricerca l'avere, il potere e l'apparire, provocando la morte propria e altrui.

Pietro, come tutti noi, resta chiuso nel pensiero dell'uomo. Il suo scontro con Gesù è violento. Si farà sempre più serrato, fino al confronto finale. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l'unico luogo possibile d'incontro.

Il male non è esterno a noi. L'inferno non è l'altro. Il satana è presente nel cuore di Pietro e di ciascuno. La “Parola” lo fa uscire allo scoperto, con tutte le sue resistenze e convulsioni. L'esorcismo fondamentale di Cristo è la vittoria su questo male, causa di ogni altro, che viene appunto dal di dentro dell'uomo (7,20.23).

Il cammino è lento e difficile, ma sicuro e rispettoso. La “Parola”, denunciando sempre più chiaramente la nostra cecità, ci pone nella necessità di chiedere la luce. Questo è il nostro massimo gesto di libertà, con cui riconosciamo la verità e ci mettiamo “dietro” a Gesù, sempre tentati, con Pietro, di metterci davanti.

“Se uno vuole”. Dopo la propria (v. 31), Gesù dichiara l'identità del discepolo, e lo chiama definitivamente ad andare dietro di lui.

Ci fu già una prima chiamata a seguirlo (1,16-20), una seconda a “essere con lui” (3,14) e una terza ad essere inviati (6,6b ss). Nella prima la fuga si fa sequela, nella seconda la sequela diventa comunione con lui, nella terza la comunione con lui è sorgente della missione ad annunciarlo. Ora, associato dal pane al suo stesso destino, la missione si fa croce e risurrezione, per la salvezza propria ed altrui. Così il discepolo incarna la stessa “Parola” del suo Signore.

Il v. 34 definisce il cristiano. È colui che vuol seguire Gesù crocifisso, e quindi rinnega se stesso, prende la sua croce, e gli va dietro - dietro a quel Gesù povero, umile e umiliato come si è definito nel v. 31. Il v. 34, specchio del v. 31, è un trattato sull'“essenza del cristianesimo”. Invece che in quattrocento pagine è in quattro brevissime espressioni - in der Kürze liegt die Würze! - che sono un compendio di antropologia filosofico-teologica dal punto di vista cristiano.

Il v. 35 mostra la molla segreta del pensiero dell'uomo: salvare la pelle, l'esistenza materiale, che sa di dover perdere. Questo tentativo, inutile e disperato, lo rende egoista, e gli fa distruggere sé e gli

altri. Chi invece sa perdere la vita per amore di Gesù, la salva. Perché la vita vera, che non conosce tramonto, è amare con tutto il cuore colui che per primo ci ha amati.

Il v. 36 smaschera l'inganno di volersi salvare mediante la brama di possedere. È il pensiero dell'uomo (v. 33).

Il v. 37 mostra come l'uomo perda comunque l'esistenza, ponendogli il problema del senso, ossia del fine. Questo permette all'uomo di essere uomo. Gli dà infatti la possibilità di un progresso e la libertà di realizzarsi.

Il v. 38 infine mostra il senso del tempo presente; è il momento in cui vivere l'obbedienza alla sua parola. Da questa dipende la nostra vita vera, che è eterna. La salvezza dalla morte consegue la nostra presa di posizione qui e ora nei confronti di Gesù e del vangelo. La sua storia ormai passata diventa criterio della nostra vita presente e garanzia di quella futura. Il nostro destino è connesso alla nostra fedeltà o meno alla sua parola.

Tutte queste affermazioni di Gesù saranno subito dopo confermate dalla voce del Padre, che dirà: "Ascoltate lui" (9,7).

Versetto per versetto

v. 27 uscì Gesù e i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo. È il punto più lontano che Gesù raggiunge nel suo cammino in regione pagana. Anche il suo riconoscimento pieno avverrà sulla croce, il punto più lontano da Dio, e per bocca di un pagano (15,39). Il Signore, nella sua trascendenza, è sempre lontano - e per questo vicino a ogni lontananza.

nel cammino. L'uomo ha il suo centro fuori di sé, che lo sbilancia sempre in avanti. Fatto per camminare, ovunque è straniero, fuggitivo o pellegrino secondo che s'allontana o s'avvicina alla sua casa. Comunque il suo è sempre un viaggio che va dalla morte alla vita (cf brano seguente). In questo cammino Gesù interPELLA chiunque è con lui e desidera andare oltre.

interrogava i suoi discepoli. La domanda contiene sempre la risposta. Fino a quando ci interroghiamo su Gesù, ci daremo le nostre risposte scontate. Per questo è importante non domandarci noi su di lui, ma ascoltare la sua domanda, che mette in questione noi.

Gli uomini chi dicono che io sia? Gesù pone prima questa domanda perché i discepoli sappiano riconoscere il pensiero dell'uomo. Egli riconduce tutto al già noto. al passato ormai morto, di cui, piacevole o fastidioso fantasma, conserva il ricordo. Questo costituisce l'ovvietà religiosa. Tentiamo sempre di adattare Dio al letto di Procuste del nostro cervello, riducendolo a ciò che già pensiamo e difendendoci dalla novità sconvolgente che vuol portarci.

v. 28 Giovanni il Battista, altri Elia, ecc. È la risposta che troviamo all'inizio della sezione dei pani (6,14). È l'unica possibile all'uomo, per il quale non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole (Qo 1,9).

Tutto è da sempre passato, e tutto sempre passerà, fagocitato dalla morte, senza mai novità alcuna. I profeti, che indicano il futuro di Dio, invece di ascoltarli, da sempre si preferisce prima ucciderli; solo dopo li si riconosce, quando non importunano più la nostra tranquillità.

Anche Gesù, Parola di Dio viva e operante, è identificato con loro, catalogato con le etichette della nostra pigrizia mentale, relegato a fantasma del passato.

v. 29 Ma voi. I discepoli sono un "voi". Sta nascendo la comunità, formata da chi si lascia interPELLARE da lui. Da loro attende una risposta che sia un "ma" rispetto a quella scontata dalle persone religiose.

chi dite che io sia? È la domanda fondamentale del vangelo. Ora Gesù stesso la pone, chiedendo al discepolo di pronunciarsi nei suoi confronti. La vera questione è questa, che lui mi rivolge personalmente: “Chi sono io per te? Cosa significo per la tua vita? Sono il tuo Salvatore e il tuo Dio, il tuo desiderio e il tuo mistero assoluto? Ti lasci mettere in discussione da me, sei disposto ad amarmi e seguirmi, per stare sempre con me, così come sono, anche quando sarò con te là dove non pensavi, ti salverò come non credevi, e mi scoprirai come non mi conoscevi?”. La fede è la mia risposta a questa domanda, che resta sempre aperta, lasciando nella provvisorietà ogni mia risposta.

Tu sei il Cristo. Per i discepoli Gesù non è un fantasma del passato. In lui, unico e presente, si ravviva il loro cuore spento; con lui divampa tutto un passato di promesse e si apre un futuro di speranze. Chi può come lui dare e dire ciò di cui hanno un bisogno così sordo e cieco, una sete e una fame così profonda? Nella parola “Cristo” si cristallizza tutto quanto di bello e di buono l’uomo può attendere da Dio. Tutte le azioni e le parole raccontate fin qui danno il significato vero e pieno a questo termine, che significa messia (= unto, consacrato), re.

v. 30 *li sgridò, ecc.* Gesù, invece di lodare Pietro, “sgrida” tutti, come i demoni, perché tacciano. Perché questa doccia fredda? Vuol spegnere il fuoco acceso? È giusto quanto Pietro ha detto; ma solo in parte. C’è un errore: Gesù non è “il” Cristo determinato dalle sue attese religiose, è invece “un” Cristo (cf 1,1) a lui ignoto, che realizza la promessa di Dio.

È necessaria la seconda parte del vangelo, la “Parola” che spiega il pane, prima che possiamo riconoscere in Gesù che chiede: “Chi sono io?” la gloria di colui che dice: “Io Sono”.

Il cieco fu guarito in due rate. Il discepolo vede il Cristo ancora in un’ottica molto umana. “Vedo gli uomini perché vedo come alberi che camminano”, diceva il cieco non totalmente guarito. Gesù ci farà prendere coscienza di questo, perché gli chiediamo di vedere chi veramente è. Seguirà un’altra guarigione. Allora lo vedremo sull’albero, verso il quale il Figlio dell’uomo ormai si va decisamente incamminando.

v. 31 *cominciò a insegnar loro.* Qui c’è come un nuovo inizio. Comincia la faticosa lotta tra la “Parola” e la nostra sordità e cecità. In questo versetto Gesù dichiara l’identità propria e di Dio nella nostra storia.

Il Figlio dell'uomo. Gesù chiama se stesso con questo nome, che poi la Chiesa non userà più, perché difficilmente comprensibile al di fuori del giudaismo. In ebraico ha un gamma di significati, e richiama soprattutto Dn 7, dove il Figlio dell’uomo appartiene contemporaneamente al mondo di Dio, di cui ha tutta la dignità e il potere, e al mondo dell’uomo, con il quale è solidale fino in fondo. Gesù usò volentieri questo titolo, che, senza far violenza a nessuno, permetteva a ciascuno di capire ciò che era disposto a capire, lasciandogli la possibilità di una comprensione più profonda.

deve. Quanto segue è l’unico “dovere” di Gesù, che rivelerà Dio come amore. Chi ama infatti non può non condividere il male dell’amato. “Deve” (greco: *dei*) non indica un dovere morale, ma una necessità di tipo naturale, più profonda. Il Signore “deve” dare la vita per noi, come il fuoco deve scaldare, la pioggia bagnare e il sole illuminare. Non può essere diversamente. “Deve” inoltre richiama il compimento della promessa di Dio che non può non realizzarsi; ed è in connessione, soprattutto per Luca, con la passione di Gesù, in cui si realizza quanto la Scrittura dice a riguardo del Servo sofferente.

molto soffrire. Gesù combina la figura gloriosa del Figlio dell’uomo di Dn 7 con quella del Servo di JHWH (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12), la cui vita è lotta e sofferenza, per mantenere insieme la fedeltà a Dio e al popolo.

essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi. Gesù sarà esaminato attentamente e gettato via dai potenti. Anziani, sommi sacerdoti e scribi rappresentano rispettivamente la categoria dei possidenti, dei potenti e dei sapienti, coloro che hanno realizzato il desiderio di avere, potere e apparire. Sono le tre maschere dell'unico male, l'egoismo, che si annida nel cuore di ogni uomo e sta all'origine di tutti i mali. Corrispondono alle tre concupiscenze sulle quali si struttura il mondo e la sua storia (1Gv 2,16), e ai tre aspetti seducenti e illusori del frutto proibito, che già ad Eva parve buono, bello e desiderabile (Gn 3,9). La perversione dell'uomo sta innanzi tutto nel giudizio sbagliato: pensa che sia bene avere invece di donare, che sia bello dominare invece di servire, che sia desiderabile apparire invece di essere ciò che si è. Il Signore invece, che è amore, non può che presentarsi nella povertà di chi dona, nell'umiliazione di chi serve, nell'umiltà di chi è vero. Per questo verrà scartato. Ma proprio così, morendo in croce, sarà il Cristo, colui che ci libera dal nostro male tremendo e ci rivela Dio.

ed essere ucciso. Gesù non muore. È ucciso. La morte è ciò che capita a tutti e che tutti temiamo, perché ignoriamo di venire da Dio e di tornare a lui. Schiavi di questa paura, cerchiamo di salvarci cadendo sotto la mano di satana che con essa ci domina (cf Eb 2,14). Gesù ne è libero, perché sa di venire dal Padre e di tornare a lui; per questo sa amare fino al punto di dare la vita per noi che lo uccidiamo (Gv 13,1 ss). Ma la sua uccisione è "martirio", ossia testimonianza di un amore più grande della vita e più forte della morte.

dopo tre giorni risuscitare. L'uomo cammina verso la morte. Anche se non lo vuole, questa è per lui la parola definitiva. Ma è un inganno. La parola definitiva spetta a Dio, che è amore e vita. La risurrezione non è semplice rianimazione di un cadavere che ritorna alla condizione mortale; è invece il passaggio, attraverso la morte, a una pienezza di vita che non conosce più morte e alla quale partecipa anche il corpo, trasfigurato.

Solo la prospettiva della risurrezione permette di non impostare la vita sulla paura della morte. Per questo, se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede, e noi restiamo ancora nel nostro male (1Cor 15,17).

v. 32 *con franchezza.* La parola greca (*parresía*) significa: dire tutto con libertà, coraggio e chiarezza. Gesù prima parlava sotto il velo delle parabole (4,11.33 s), ora gioca a carte scoperte.

la Parola. "La Parola" è il termine tecnico per indicare il vangelo (cf 1,45; 2,2; 4,32). È la parola della croce, sapienza di Dio e sua rivelazione totale. Lo scriba Paolo, dopo la sua conversione, riassumerà tutta la sua scienza nuova dicendo: "Ritenni di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1Cor 2,2). Egli è la Parola: chiarisce l'enigma di tutta la Scrittura, della storia di Dio e della nostra.

Pietro, presolo con sé. Pietro prende con sé Gesù, in disparte dagli altri. È molto sicuro di sé, e non vuol fargli fare una brutta figura davanti a tutti.

cominciò a sgridarlo. "Sgridare" è la stessa parola usata quando Gesù zittisce i demoni. Pietro pensa che dietro "la Parola" si nasconda una tentazione dell'ingannatore: il Cristo non si accorge che così rovina il regno di Dio? Gli dice: "Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai" (Mt 16,22). Quanto Gesù ha appena detto è una minaccia che fa crollare tutte le certezze "religiose" di Pietro: la sua morte da fallito sarebbe la fine di ogni speranza umana e di ogni promessa divina.

È molto importante riconoscere e manifestare la nostra opposizione, dettata da un amore sincero, ma ancora carnale.

v. 33 *egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli*. Gesù si rivolge a Pietro e agli altri, dai quali Pietro si era staccato.

sgridò Pietro. Gesù ricambia a Pietro il rimprovero: satanico è lui, che vuol distoglierlo dalla croce.

dietro di me (cf v. 34). Il discepolo non deve mettersi davanti, ma dietro al suo maestro. Non lui deve seguire noi, bensì noi lui. Pietro vorrebbe tirare Cristo dalla propria parte, invece che passare lui dalla sua. È una operazione diabolica, che capovolge radicalmente la fede: invece di obbedire noi al Signore, dovrebbe lui obbedire a noi! Gesù propriamente non dice a Pietro: “Lungi da me!”, come traducono varie versioni. Non lo manda lontano. Lo richiama vicino, ma al suo posto: “Dietro di me”. Infatti si era messo davanti. Quest’espressione “dietro di me” è la qualifica fondamentale del discepolo, ripresa al v. 34. Gliel’aveva già detta all’inizio (1,17). Gliela ripete ora che sa dietro a chi va.

satana. Come nel caso degli indemoniati, in quel momento non è Pietro, bensì satana che parla in lui, e cerca di identificarsi con il suo cliente. Ora il ladro della Parola (4,15) tenta il colpo che non gli era riuscito nel deserto: chi non ha ceduto alle seduzioni del nemico, forse cederà alle istanze del miglior amico! Ma Gesù resiste a viso aperto.

Quanti pensieri e azioni sataniche, compiute con amore ma senza l’intelligenza di Cristo! A chi ha zelo, satana gliene aggiunge, fino al fanatismo, ma gli vela la “Parola” - la sapienza della croce.

È da notare che Pietro è chiamato “satana” non perché dice o fa qualcosa di diabolico, ma semplicemente perché pensa “secondo gli uomini”.

Il satanico è molto umano. Sembra invece disumano Dio! Questa è la percezione del nostro giudizio ingannato dal maligno, specialista nel fare apparire bene il male e male il bene.

perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini. “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8). Il discernimento è difficile. Gesù, con la “Parola”, ci dà il criterio oggettivo per illuminare l’intelligenza. La preghiera poi vincerà le resistenze della volontà.

Il pensiero di Dio è amore che dona la vita e giunge alla risurrezione attraverso la povertà, l’umiliazione e l’umiltà, fino alla morte da reprobato. Il pensiero dell’uomo è egoismo che cerca di salvarsi e produce morte attraverso la ricerca di avere, di potere e di apparire. Tra le due vie non c’è nulla in comune, se non la nostra “buona volontà”, quando, “a fin di bene”, utilizza per il Regno ciò che Gesù ha scartato come tentazione. Allora nuociamo molto alla sua causa. Indossiamo la sua divisa, ma giochiamo per la squadra avversaria. È molto più facile fare goal.

Da qui comincia la liberazione del discepolo, il vero esorcismo che la Parola continuamente opera in noi e nella Chiesa. Inizia la fatica di Cristo. D’ora in poi non farà più nessun prodigio. Solo guarirà il sordo muto e il cieco. E morirà in croce. Allora la nostra durezza di cuore si scioglierà e conosceremo il Signore, mentre realizza pienamente la “Parola”.

v. 34 *chiamata innanzi la folla con i suoi discepoli*. Dopo che Gesù si è rivelato apertamente, anche il discepolo si scopre tra la folla di chi pensa secondo gli uomini. Ma la sua chiamata è rivolta a tutti.

Se uno vuole. Aderire a lui non è un fatto anonimo di massa; è un atto supremo di libertà personale, decisione che ogni singolo prende quando è in grado. Ogni frutto cade dall'albero quando è maturo.

venire dietro di me. I discepoli non conoscevano bene chi seguivano. Ora che lo sanno, Gesù ripete l'invito già fatto (1,16-20; 2,14), dicendo a tutti ciò che ha appena detto a Pietro: "Dietro di me". Si segue solo chi si ama. Per questo, Signore, attirami dietro di te (Ct 1,4)! La fede cristiana è l'amore personale per Gesù, che si esprime nel desiderio di essere con lui povero, umiliato e umile piuttosto che ricchi, potenti e soddisfatti senza di lui. Andare dietro a lui è l'essenza specifica del cristianesimo.

Il pericolo per noi, come per Pietro, è andare dietro a una nostra immagine religiosa di lui, invece che dietro a lui così com'è. Per questo la "Parola" del v. 31 compie in noi un esorcismo costante, proponendoci la croce come distanza infinita tra lui e tutte le proiezioni su di lui.

rinneghi se stesso. Rinnegare se stesso è la piena realizzazione dell'uomo; significa vincere il falso io, l'egoismo, radice di tutti i mali. È il contrario dell'affermare se stesso, distruzione dell'uomo, che uccide l'io chiudendolo in una solitudine infernale. Narciso al fonte annega in se stesso.

Affermare se stesso è rinnegare il Signore, perché è negazione di sé come sua immagine. L'uomo, sentendosi piccolo, insignificante e stupido, vuol affermarsi facendosi ricco, potente e orgoglioso. Ma è un inganno. Infatti si realizza solo quando, sentendosi amato e importante agli occhi di Dio, capisce che è bello amare, donare e servire in libertà e povertà.

prenda su la sua croce. È la prima volta che esce questa parola in Marco. Gesù non porterà la sua, ma la nostra, insieme con noi. Questa croce che Luca 9,23 chiama "quotidiana" - è la lotta continua contro la falsa autoaffermazione. E la fatica maggiore è accettare che il nostro male ci sia, fino alla fine, come luogo costante della sua grazia (Rm 7,14-25). Ognuno ha la "sua" croce, perché nessun altro al posto suo può vincere l'egoismo che è in lui.

e segua me. È possibile portare la nostra croce solo andando dietro a lui. Come una guida in montagna, nella foresta o nel deserto, come un esperto marinaio che naviga nella nostra stessa barca, così lui ci rende possibile l'impossibile. Il cristianesimo non propone un cammino solitario ed eroico verso una meta difficile. È consolazione di una compagnia, amore di una presenza, forza stessa della Presenza, che sta con noi che la seguiamo, come già Israele nell'esodo.

v. 35 *Chi infatti vuol salvare la sua vita.* Salvare la vita è l'istinto di autoconservazione. Criterio di ogni azione animale, è insufficiente per l'uomo, che sa comunque di morire. Per lui ci vuole un fine positivo, che dia senso alla sua vita "mortale". Chi scambia la salute per salvezza, si perde necessariamente.

la perderà. La vita finisce comunque. Chi cerca di salvarla, diventa egoista, e uccide la sua vera vita di figlio di Dio. Chi vuol solo ispirare e trattenere il soffio, scoppia. Non si può neanche respirare oggi l'aria di domani. Chi si dimena nell'acqua, si perde; chi fa il morto, si salva. La vita è un dono che costantemente si riceve e si mantiene nell'abbandono.

chi perderà la sua vita. Persa per persa, la vita animale si può spenderla nel vano tentativo di trattenerla, o darla spontaneamente per amore.

per me. “Per me infatti il vivere è Cristo” e “tutto ormai io reputo una perdita al fine di guadagnare Cristo”, dice Paolo (Fil 1,21; 3,8). “Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20), con un amore più forte della morte (Ct 8,6).

e per il vangelo. Noi che non l’abbiamo conosciuto nella carne, attraverso la parola del vangelo conosciamo nello Spirito la sua carne - cardine della nostra salvezza.

la salverà. La vita vera dell’uomo infatti è rispondere all’amore di Dio in Cristo Gesù, vita di tutto ciò che esiste (cf Gv 1,3-4). In nessun altro nome c’è salvezza (At 4,12). In lui salviamo la nostra essenza, perché diventiamo ciò che siamo: figli.

v. 36 Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero. Per salvarsi l’uomo instaura la strategia del possedere sempre di più, nel vano tentativo di garantirsi la vita. Ma non fa che rovinarla a sé e agli altri. L’avidità di ricchezza è la grossa illusione del mondo. Sembra assicurare ogni bene, e invece è causa di tutti i mali (1Tim 6, 10).

v. 37 Che può dare l'uomo per riscattare la sua vita? La vita vale la vita. E questa è comunque mortale. L’uomo nasce e muore. “Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine, e non vedere la tomba” (Sal 49,8 s). La morte è comune a tutti, sapienti o stolti (Sal 49,11). L’uomo sapiente è chi lo sa e ne tira le conseguenze. “Insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla sapienza del cuore” (Sal 90,12).

v. 38 chi si vergognerà di me e delle mie parole. La salvezza dipende dalla mia personale adesione a Gesù, dal riconoscerlo e testimoniare con azioni e parole in un mondo che va in direzione opposta. Il mio futuro dipende dalla mia presa di posizione presente nei confronti di lui e della sua parola. È la parola della croce, di un amore più grande della morte (v. 31).

questa generazione adultera e peccatrice. Ogni generazione è adultera, cioè non ama lo Sposo, l’unico da amare con tutto il cuore (12,29 s); per questo è peccatrice, cioè fallita, come un arco allentato che non raggiunge il bersaglio (Sal 78,57).

anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui. Il Figlio dell’uomo, umiliato sulla croce, è anche il giudice supremo della storia. Proprio in quanto crocifisso è risorto, Signore e criterio di salvezza.

quando verrà nella gloria del Padre suo. Il brano seguente lascerà intravedere questa gloria di Figlio unigenito del Padre, il quale ci ordina di ascoltarlo.

con gli angeli santi. Annunciatori della sua parola (= angeli) e partecipi della sua vita (= santi), costituiscono la famiglia di Dio.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

È facilissimo dare a Gesù un’identità secondo i nostri desideri ed è anche facile giungere a dire chi lui è, ma è molto più difficile accettare che sia lui a spiegare e a dire la propria identità. Il brano evangelico di questa domenica vuole proprio interrogarci sulla nostra fede-adesione conoscitiva a Gesù. Ascoltiamolo dunque.

Gesù nel suo ministero, con la sua parola autorevole, con il suo comportamento e con le azioni di liberazione dal male che compiva, destava domande sulla sua identità: “Che è mai questo?” (Mc 1,27); “Chi è mai costui?” (Mc 4,41); “Da dove gli vengono queste cose? E che tipo di sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria?” (Mc 6,2-3). Vi erano giudizi su di lui: veniva definito bestemmiatore (cf. Mc 2,7), “pazzo, fuori di sé” (Mc 3,21), posseduto dal demonio (cf. Mc 3,22). Vi erano, infine, anche urla di demoni che, scacciati da Gesù, gli gridavano: “Tu sei il Santo di Dio” (Mc 1,24), “il Figlio del Dio Altissimo” (Mc 5,7).

Sono dunque i demoni che sanno esprimere la vera identità di Gesù, con la loro conoscenza sovrumana, mentre gli uomini non sanno o sanno poco. Al massimo arrivano a pensare che sia un profeta mandato da Dio (cf. Mc 6,15), perché compie i segni di Elia e di Eliseo, perché parla come gli antichi profeti, con la loro franchezza e autorevolezza, dovuta al fatto che dice quello che pensa e che vive, senza ipocrisie e senza vantare autorità acquisite per qualità sacerdotale o professionale. Queste si acquisivano per appartenenza a una discendenza o per aver frequentato una scuola rabbinica, come quelle di Gerusalemme o di Tiberiade. Ma Gesù non può vantare nulla di tutto ciò: dunque, chi è in verità?

Egli approfitta di un viaggio insieme alla sua comunità fuori della terra santa, in una regione sirofenicia e pagana, alle pendici dell’Hermon, presso le sorgenti del Giordano, per chiedere ai discepoli la loro opinione su di lui. È Gesù stesso a interrogarli, nei dintorni di Cesarea di Filippo (la città che porta il nome di Cesare, il potente dominatore di questo mondo!), innanzitutto chiedendo che cosa la gente dice di lui. Essi lo sanno, perché quanti non osavano avvicinare Gesù potevano parlare con loro, manifestando opinioni sul loro rabbì. I discepoli, in risposta, riferiscono a Gesù l’opinione più diffusa: la gente pensa che egli sia un uomo autorevole, un profeta, così simile al Battista suo maestro ucciso da Erode (cf. Mc 6,17-29), al punto da pensare che quest’ultimo fosse risuscitato dai morti (cf. Mc 6,16); oppure lo paragonano a Elia, il profeta degli ultimi tempi. In ogni caso, è percepito come un profeta.

Gesù però non si ferma a questa prima domanda, e pone loro quella seria e decisiva: “E voi, ciascuno di voi, chi dite che io sia?”. Questa domanda esige che i discepoli si chiedano se anche loro seguono l’opinione comune, ciò che quasi tutti pensano, oppure se hanno un proprio pensiero. Certamente tra i discepoli gli stessi Dodici non la pensavano tutti allo stesso modo. Per Marco è però importante la dichiarazione di Pietro, colui che tra i Dodici teneva il primo posto. È lui – e non a nome di tutti, o come portavoce, ma personalmente – a proclamare: “Tu sei il Cristo, il Messia!”. Pietro dice che Gesù è più di un profeta, è l’inviato di Dio, unto dal Signore per stabilire il regno di Dio. Quella di Pietro è una vera confessione di fede, nella sua espressione teologica, perché Gesù è veramente il Cristo, il Messia (come appare fin dal primo versetto del vangelo secondo Marco), e questo sarà il suo titolo più importante per i giudei, per Israele. E tuttavia l’evangelista non mette in bocca a Gesù parole che confermino tale confessione, che dicano un “amen” un “sì” a Pietro (come invece in Mt 16,17-19). Nel vangelo più antico questa confessione è accolta da Gesù nel silenzio e con l’imposizione del silenzio, perché era vera, ma poteva essere insufficiente, dunque doveva essere messa alla prova.

Ed è ciò che puntualmente avviene subito dopo. Non appena Pietro ha confessato la sua fede di giudeo credente, in attesa del compimento della promessa di Dio, ecco che Gesù può iniziare un insegnamento nuovo rispetto a quello della tradizione. Per questo “incominciò” (*érxato*) a dire che egli, Messia sì, ma – come amava definirsi – Figlio dell’uomo, “doveva soffrire molte cose, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere”. Ecco l’insegnamento nuovo e scandaloso, ma fatto apertamente da Gesù. E allora Pietro

che, insieme agli altri Undici, stava dietro a lui (*opíso autoú*), secondo l'usanza dei discepoli nei confronti del loro rabbi, accelera il passo, gli si pone davanti, lo precede e lo rimprovera. Per Pietro è impossibile un Messia che non trionfi, che non sia vittorioso sui nemici, un Messia rigettato dalle autorità legittime della comunità dei credenti di Israele, un Messia che subisca una morte violenta. E poi, cosa significa questo rialzarsi il terzo giorno?

Gesù allora può solo rispondergli: “Passa dietro a me (*opíso mou*), alla mia sequela, al tuo posto di discepolo”, e lo definisce “Satana”, cioè oppositore, avversario: a Pietro viene dato il nome del demonio! È facile dire a Gesù che egli è il Cristo, il Messia, ma è impossibile accettare un “Messia al contrario”, un Messia sofferente sconfitto; si tratta davvero di un insegnamento nuovo, e Pietro non è pronto ad accoglierlo... Mosè era morto “sulla bocca di Dio” (Dt 34,5), Elia era stato da Dio assunto in cielo (cf. 2Re 2,1-18), e invece proprio il Messia deve subire violenza, condanna, rifiuto? Non può essere, pensa Pietro... E invece è così – dice Gesù – e in effetti così è stato.

Un abisso separa il piano, la volontà di Dio dai pensieri degli umani (cf. Is 55,8-9), anche dai nostri, dai miei! In verità è tanto facile acclamare Gesù come Cristo, cantarlo e invocarlo; ma accettarne la fine ignominiosa, il fallimento della missione, è scandalo, inciampo, è quasi impossibile per le nostre attese religiose. E poi, al pensiero che dietro a un tale Messia, maestro e profeta si è coinvolti nella sua vicenda, allora siamo presi da paura e preferiamo non credere, non conoscere la vera identità di Gesù. E così siamo cristiani non del Vangelo, ma del campanile; cristiani culturalmente, non perché seguiamo Gesù; cristiani pii e devoti, ma lontani dall'ombra della croce.

Preghiera finale

All'alba ti cercherò di Carlo Maria Martini,

Signore, provoca anche noi!

Passa in mezzo a noi, dovunque siamo,

sia che ci troviamo tra la folla,

sia che ci troviamo nel luogo della preghiera,

sia che ci troviamo nelle realtà della vita quotidiana!

Fa' che non ci sia differenza tra l'una e l'altra,

che non abbiamo a rinnegare nella vita quotidiana

colui che sul monte vogliamo conoscere.

Fa' che ci sia unità tra i diversi momenti della nostra esistenza!

Signore, attraverso la contemplazione di te che risvegliandoti dal sonno e risorto dalla morte mi dai fiducia,

sciogli, ti prego, i miei timori, le mie paure, le mie indecisioni,

i miei blocchi nelle scelte importanti, nelle amicizie, nel perdono, nei rapporti con gli altri,

negli atti di coraggio per manifestare la mia fede.

Sciogli i miei blocchi, Signore!